

Antimafia

Dopo il numero Mafia, pubblicato nel 1990 (nn. 7-8), «Meridiana» ritorna sui temi della grande criminalità organizzata con una sezione monografica dedicata questa volta all'Antimafia: vale a dire a quell'insieme di fenomeni politici e culturali che negli ultimi dieci anni hanno dato corpo a una significativa reazione intellettuale e di massa contro Cosa Nostra in Sicilia.

Parlare di antimafia comporta necessariamente riporre al centro dell'attenzione e dell'analisi il grande fenomeno criminale e le sue controverse interpretazioni. Ed è comprensibile che l'esame dei movimenti di protesta e di critica sociale alla violenza sanguinaria degli ultimi anni non possa prescindere dal prendere in considerazione l'evento politico più clamoroso dei nostri giorni, e che sicuramente si iscrive nella più generale reazione alla mafia che ha percorso la Sicilia e l'Italia recentemente: il processo a Giulio Andreotti in corso di svolgimento presso il Tribunale di Palermo. È ovviamente l'alto valore politico e simbolico di questo processo – che vede alla sbarra, con accuse gravissime, uno degli uomini politici più influenti della società italiana di questo dopoguerra – a spingere a considerazioni di carattere generale sul rapporto storico fra potere pubblico e grande criminalità. Ma è pur tuttavia vero che, partendo da tale evento, il rischio di generalizzazioni storiche sommarie si faccia strada, che intorno ad esso si producano corti circuiti mentali del tipo: se Andreotti era il capo della mafia, allora la mafia ha governato l'Italia di questo dopoguerra.

È da questo processo che prende le mosse Salvatore Lupo, nel saggio di apertura del numero, per tentare di fornire un quadro interpretativo equilibrato della strategia di Cosa Nostra, dei suoi rapporti con il potere politico, del suo peso effettivo all'interno delle istituzioni e dentro la società isolana. Ed egli lo fa ponendosi subito le domande radicali, di quelle che costringono a ripensare fin dalle fondamenta agli esiti di al-

cuni assunti frettolosi e superficiali: «Nell'aula-bunker dove si celebra il processo Andreotti si va raccontando la vera storia d'Italia? È, questa storia, fatta essenzialmente di complotti, assassinii, trame, affari illeciti, complicità del potere legale con quello illegale della mafia, nonché con altri analoghi potentati? È insomma, la vicenda di questa repubblica, composta tutta di una materia sotterranea, fangosa, che sommerge e vanifica il piano ufficiale, visibile, sul quale tutti abbiamo pensato di confrontarci, di accordarci o di scontrarci?». Secondo Lupo occorre evitare di cadere nella tentazione di voler «riscrivere» la storia d'Italia partendo dal processo di Palermo: e ciò indipendentemente dall'esito giudiziario che esso avrà e dalla sorte riservata al suo illustre imputato. Si può tranquillamente prescindere dai giudizi penali di colpevolezza o innocenza di Andreotti – e dunque dal dover intervenire nel merito di un'attività processuale in corso – e al tempo stesso fornire un giudizio realistico e convincente, storicamente circostanziato e fondato, del rapporto mafia-stato nell'Italia repubblicana.

Nella lotta contro la mafia degli ultimi anni, ricorda Lupo, è apparso un protagonista inconsueto e sconosciuto in passato: il pentito. Si tratta di una figura preziosa, non solo nello sforzo di scardinamento operata dallo stato contro questa impenetrabile struttura criminale. Essa stessa è frutto del successo dell'opera di repressione realizzata da polizia e magistratura, soprattutto dopo la morte di Falcone e Borsellino. E tuttavia, se il contributo di tali «collaboratori di giustizia» è risultato prezioso nell'attività antimafia degli anni recenti – e probabilmente continuerà a esserlo negli anni futuri – non è neppure possibile assumere come vera e fondata la versione «storica» che essi forniscono del loro stesso potere, della loro collocazione nella società isolana e italiana. Se essi sono utili e per tanti versi insostituibili nell'opera di ricostruzione delle tante oscure vicende che hanno insanguinato il nostro paese negli ultimi cinquant'anni, è tuttavia inevitabile che portino nei loro racconti una visione della realtà italiana, del potere politico legale, del ruolo dell'organizzazione di cui fanno parte, che è il frutto del modo, indiretto e mediato, in cui le informazioni circolano all'interno delle cosche e della stessa ideologia che le sorregge. Essi tendono a ingigantire il loro ruolo e a creare talora vere e proprie mitologie del proprio passato: come quella alimentata da Buscetta sull'esistenza di una mafia buona – cui sarebbe subentrata una violenta e feroce – accreditata poi anche da studiosi del fenomeno criminale.

Se si guarda in termini storici alla composizione sociale e alla collocazione dei mafiosi nella realtà della Sicilia nell'Ottocento – ricorda Lupo – si scopre che essi erano in gran parte gabellotti, galoppini elettorali, sensali, affaristi di vario genere, i quali esaurivano i loro rapporti

con la politica svolgendo attività, rendendo servigi, intervenendo nelle realtà locali per risolvere problemi circoscritti per conto di questo o quel leader politico. Ma da questi ultimi essi erano tenuti debitamente a distanza, a dispetto della loro utilizzazione periodica o sistematica, per ragioni innanzitutto di diversità sociale. Si trattava di due mondi distanti che entravano di tanto in tanto in contatto ma che restavano diversi e separati. In realtà anche per buona parte di questo secolo, e fino a un certo punto, il mondo della politica rimane esterno alla cultura e agli interessi delle cosche, che si muovono per fini e secondo logiche proprie, anche se possono attivare strategie strumentali di uso della politica in determinate circostanze e per precisi scopi. Lupo ricorda, ad esempio, che la mafia tentò, nel secondo dopoguerra, di appoggiare il movimento separatista, ma non riuscì a spostare quote significative di consenso a favore di quel movimento. Negli anni successivi essa espresse il proprio appoggio alla destra isolana, che invece non ebbe alcun successo. Cosa Nostra scelse infine di appoggiare la Dc quando il partito cattolico era di fatto già trionfante. Per Lupo la mafia resta in realtà una forza parassita che «brillantemente sopravvive alla modernità» adattandosi di volta in volta alla nascita della repubblica, all'istituzione del criterio proporzionale nel sistema elettorale, alla nascita della Regione a statuto speciale, al sorgere del partito-macchina di tipo professionale nel dopoguerra. Ma la politica resta sempre la sfera autonoma che produce innovazioni istituzionali e governa le trasformazioni sociali. Mentre la criminalità non fa che adattare e puntare strumentalmente le proprie strategie affaristiche ad ambiti e strutture che le rimangono tuttavia estranei: perché estranei e diversi sono i fini dell'agire politico e dell'agire criminale. E non si dimentichi, a tal riguardo, che lo stesso modo di operare delle cosche deve necessariamente subordinarsi ai vincoli della segretezza, a copertura imprescindibile delle loro attività. Del resto, anche la tanto vantata capacità, da parte della mafia, di trasferire voti decisivi da un partito o da uno schieramento a un altro, viene da Lupo persuasivamente ridimensionata e ricondotta entro le tradizionali vischiosità e dimensioni del clientelismo. Un tale potere di controllo e di manovra può essere effettivo all'interno di determinate aree, di quartieri pervasi dalla criminalità, ma non a livello di intere province o addirittura regionale. In realtà l'influenza della mafia sulle scelte e le attività della politica – della grande politica – si è espressa in uno sforzo continuo di condizionamento che è diventato sempre più pressante e minaccioso. Se, ricorda l'autore, Cosa Nostra aveva tanta capacità di contare sulla propria «macchina politica» per spostare i consensi nell'isola, e poteva quindi minacciare e ricattare la Dc con un'arma così effica-

ce, perché ha scelto negli ultimi dieci-quindici anni la via del terrorismo? Perché ha imboccato la strada meno politica, la più rischiosa e alla fine più controproducente, per condizionare apparati e uomini politici? In realtà, a partire dalla fine degli anni settanta qualcosa di nuovo avviene nell'organizzazione criminale. I mafiosi passano dalla gestione dei propri affari sul territorio e dall'intimidazione di terzi per scopo di lucro al tentativo di determinare con pressioni e minacce l'attività legislativa e la politica dello stesso esecutivo su questioni di loro interesse. Tale passaggio sembra verificarsi sia perché la mafia finisce col far propria l'esperienza del terrorismo politico degli anni settanta – realizzando un processo di centralizzazione dell'organizzazione e la creazione di una struttura militare efficiente – sia per la necessità di adeguare la propria capacità di influenza alla potenza economica raggiunta. Ma proprio tale scelta avrebbe incrinato profondamente i rapporti con la Dc, pur senza romperli. Da lì parte infatti una strategia di attacco-ricatto allo stesso partito che in Sicilia ha coperto o favorito le attività delle cosche per tanti decenni, in un estremo tentativo di minacciarlo e condizionarlo. E tale linea ha portato, alla fine, al coinvolgimento sempre più diretto della corrente di Giulio Andreotti: vale a dire uno dei massimi dirigenti della Dc e dello stato centrale, e insieme uno dei principali punti di riferimento nazionali e statali dei maggiori democristiani nell'isola. Le responsabilità penali personali del vecchio leader democristiano – che oggi sono oggetto di accertamento da parte della magistratura – si riferiscono dunque a una vicenda del rapporto mafia-politica che ha caratteristiche e limiti ben definiti e che non può essere assunto per schiacciare su una dimensione criminale l'intera storia del potere e dell'attività politica nell'Italia repubblicana.

Due studiosi americani, Jane e Peter Schneider, ricostruiscono i percorsi generali dell'opposizione contro la mafia che si avvia nel secondo dopoguerra e che ha subito trasformazioni profonde nel corso del tempo. Si tratta di uno sguardo storico di due studiosi che sono assai lontani da quel mondo e dalla nostra tradizione politica, e che perciò forniscono un quadro e una testimonianza di sicuro interesse. Essi ricordano come agli inizi i movimenti antimafia avessero un'impostazione e un rigore di tipo classista, essendo spesso legati alle lotte contadine e ai movimenti per la terra e per la riforma agraria in Sicilia. La mafia stava dall'altra parte: essa aveva il volto misterioso della violenza omicida al servizio degli agrari, che si opponevano ai movimenti popolari e alle rivendicazioni sindacali di contadini e braccianti. Questa contrapposizione di classe così evidente e netta dava perciò all'atteggiamento antimafia una valenza politica molto forte e riconoscibile.

Col tempo tuttavia, ricordano gli autori, l'impostazione e la lotta politica classista cedono progressivamente il passo a un'identificazione meno netta e precisa del «nemico», e il fronte antimafia tende a dividersi e a indebolirsi. Le trasformazioni sociali che investono la Sicilia nei decenni successivi, alimentate soprattutto dalla spesa pubblica e dall'espansione dell'edilizia, non danno luogo a processi di industrializzazione e quindi alla formazione di schieramenti politici esemplati su forti contrapposizioni sociali e di classe. Nel frattempo la Sicilia diventa sempre più un luogo centrale nel mercato internazionale dell'eroina, e questo ruolo attiva flussi crescenti di danaro sporco che viene poi reinvestito in attività edilizie, nel commercio ecc. La mafia tende dunque a trasformarsi, ad allargare i territori sotto controllo, assumendo una più fitta pervasività sociale, coinvolgendo direttamente o indirettamente nuovi gruppi e strati. Uno dei risultati della speculazione edilizia, la creazione di quartieri periferici degradati, diventa una base popolare per la diffusione della criminalità mafiosa: il luogo dove le cosche trovano manovalanza e reti di appoggio e di controllo sul territorio urbano.

A lungo queste trasformazioni, in Sicilia e in modo particolare a Palermo, hanno finito col rendere meno socialmente identificabile la mafia e più incerto, sfilacciato, diviso il fronte politico dei suoi oppositori. Ed è solo ai primi degli anni ottanta che esso riprende ad assumere, su basi nuove, una fisionomia meglio definita. Nel 1984, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, rappresentanti delle forze sindacali e dei vari partiti danno vita al Coordinamento antimafia. Si tratta di un raggruppamento, animato soprattutto dal poliziotto Carmine Mancuso, che finisce col coinvolgere migliaia di aderenti. È una fase davvero nuova della vita politica a Palermo. Tra il 1985 e il 1986, grazie al nuovo e allora innovatore sindaco Leoluca Orlando, si svolge quella che viene definita «la primavera di Palermo». Si tratta di un movimento, di cui la giunta comunale è l'ispiratrice centrale, volto a rimuovere e a risolvere i vari e annosi problemi sociali e territoriali che consentono alla mafia di trovare luoghi di insediamento e proseliti: la larga evasione scolastica nei quartieri popolari, la degradazione territoriale e ambientale, il diffuso disagio sociale. In quella fase si sviluppa una significativa mobilitazione dei gruppi attivi nel volontariato con interventi nei quartieri periferici – come in quello dell'Albergheria, dove viene fondato un Centro sociale – con lo scopo di ripulire i parchi e le aree pubbliche, ripristinare i vecchi mestieri artigiani, creare doposcuola per sottrarre i bambini alla strada e alla criminalità.

Il movimento ha conosciuto naturalmente alterne fortune negli anni successivi, con picchi di attivismo concentrati soprattutto nei mo-

menti di reazione agli episodi di terrorismo criminale messi in atto con assiduità crescente dalla mafia. Dopo l'assassinio di Falcone sorge spontaneo il Comitato dei lenzuoli, che arricchisce il fronte antimafia di nuove figure e moduli di rappresentazione della protesta e dell'opposizione a Cosa Nostra. In questa nuova fase la composizione sociale e culturale del movimento a Palermo appare in tutta la sua varietà: si tratta per lo più di persone al di sotto dei 50 anni di età, che spesso hanno partecipato alle lotte studentesche degli anni sessanta, appartengono all'intellettualità urbana, e provengono da partiti politici diversi, con varie esperienze di milizia nell'ambito del femminismo, del pacifismo, dell'ambientalismo. E il versante dell'impegno è quello civico-morale, volto a diffondere tra i cittadini nuove norme di comportamento contro il clientelismo, la cultura dell'indifferenza o dell'omertà, i comportamenti violenti. Si tratta in sostanza, ricordano gli Schneider, di un movimento interclassista che ha tuttavia i suoi maggiori punti di debolezza nella sottovalutazione dei problemi sociali e di classe che gravano sulle aree a più alta densità mafiosa. Qui, la persistenza dei fenomeni della disoccupazione, della marginalità e della degradazione consente alla pressione e alla propaganda della mafia di fare breccia fra gli strati poveri della popolazione con l'argomento e il ricatto del venir meno degli affari e dunque della possibilità di reddito a causa del rigore e dell'opposizione dell'antimafia.

Sullo stesso tema del movimento antimafia interviene Antonino Blando con un articolo volto a sottolineare soprattutto alcuni aspetti di storia politica che hanno preceduto e accompagnato il fenomeno. L'autore ricorda come in origine il movimento antimafia si sia di fatto identificato con l'impegno politico del maggiore partito di opposizione, vale dire il Partito comunista italiano. È da quest'ultimo e dai suoi militanti che è venuta prevalentemente la più coraggiosa denuncia e opposizione al fenomeno criminale. E questo – occorrerebbe ricordare – appare in linea con la tradizione politica italiana, che anche nel corso dell'Ottocento ha visto sempre i partiti della sinistra, socialisti in primo luogo, schierati contro la criminalità: fosse essa camorristica o mafiosa. E ciò, probabilmente, per il lato manifestamente oppressivo del suo operato e per i legami evidenti con i ceti dominanti, che essa ha sempre rivelato, anche quando le origini sociali dei suoi aderenti erano popolari. Nel caso della Sicilia del dopoguerra tuttavia, ricorda Blando, l'identificazione tra antimafia e comunisti venne di fatto favorita anche dalla propaganda anticomunista della chiesa, che nell'isola a lungo è rimasta su posizioni conservatrici, schierata a difesa dei ceti agrari dominanti, e impegnata a negare l'esistenza stessa della mafia.

Naturalmente a quest'ultimo atteggiamento non è estraneo il legame politico tra la chiesa e la Dc: un partito – ricorda Blando – che in questo dopoguerra ha costruito le proprie fortune grazie al saccheggio edilizio della città e del territorio di Palermo e attraverso il gonfiamento clientelare della burocrazia regionale. Ed è proprio in tale modo di gestire la cosa pubblica che il maggiore partito di governo ha consentito gli intrecci tra affari e criminalità favorendo potentemente l'ascesa del fenomeno mafioso. Contro tale intreccio di poteri diversi si è a lungo rivolta l'azione politica di opposizione e di contrasto del Pci, e in generale della sinistra in Sicilia, sicché la denuncia antimafia si univa alla critica di una politica, di un modo di essere classe dirigente della Dc e dei suoi alleati. Tale tensione politica antimafia del Pci – ricorda Blando – si affievolisce tra gli anni settanta e ottanta (salvo la parentesi della segreteria di Pio La Torre nel 1979). Anche se esso, nonostante tutto, rimane forse l'unico partito che difende i giudici impegnati quotidianamente nella lotta contro la mafia al punto da essere definito il «partito dei giudici». Sono naturalmente varie, secondo l'autore, le ragioni che portano all'affievolimento di questo impegno contro la grande criminalità. Ma una di queste risiede essenzialmente nella difficoltà di trovare consenso tra i ceti produttivi dell'isola facendo al tempo stesso antimafia: e ciò in ragione dell'intrico che nel frattempo si era creato tra attività economiche, macchine politico-clientelari e grande criminalità.

Così di fronte alla nuova «guerra di mafia» che si apre nei primi anni ottanta, la risposta antimafia viene dalla società civile, dai quartieri della Palermo bene, dal mondo cattolico che entra in conflitto con la Dc. Si tratta di un'esperienza nuova e per tanti aspetti tumultuosa, che lacerava le vecchie forze politiche – anche il Pci – e che accompagna non poche contraddittorie e ancora non concluse vicende della lotta contro la grande criminalità siciliana oggi.

Della sezione monografica dedicata alla vicenda e ai problemi dell'antimafia fa parte una significativa testimonianza, quella che il sacerdote don Cosimo Scordato, della parrocchia di San Nicolò all'Albergheria, ha rilasciato a Rosario Mangiameli e Igor Mineo il 1° marzo 1996. Ci è sembrato significativo, per illustrare una faccenda poco nota del fenomeno politico che abbiamo privilegiato in questo numero, dare voce non solo a un testimone e a un protagonista attivo di quel movimento, ma dar conto al tempo stesso di un evento di grande significato: l'aprirsi di un fronte di impegno antimafia all'interno della chiesa siciliana. La vicenda di cui don Scordato è protagonista, e che nell'intervista viene rapidamente ripercorsa, è infatti esemplare delle crepe che si aprono all'interno del mondo cattolico e dentro le stesse istituzioni del-

la chiesa, soprattutto sul finire degli anni settanta e all'inizio del decennio successivo: allorché la feroce guerra di mafia allora esplosa, e il carattere ormai apertamente terroristico dell'offensiva criminale, non consente tranquille neutralità ed equidistanze a chi è quotidianamente impegnato nella vita sociale dei quartieri del centro storico e delle periferie. L'impegno diretto di questo sacerdote – che come tanti altri passa da una formazione culturale rigida e ristretta per aprirsi poi ai problemi giganteschi del mondo contemporaneo – sul terreno delle rivendicazioni sociali e della democrazia costituisce una premessa che poi porta all'impegno diretto contro la mafia, allo schierarsi coraggioso contro la criminalità feroce che insanguina l'isola e contro le posizioni politiche e culturali che tendono a giustificarla e a coprirla.

Emerge, tuttavia, da quest'ultima testimonianza, come per la verità dai vari articoli qui ospitati dedicati al movimento antimafia, entro quali limiti sia stato costretto a muoversi un pur così importante fenomeno politico. L'opposizione e la denuncia della criminalità organizzata che ha oppresso la Sicilia, e che ne danneggia gravemente l'immagine civile, rimangono sostanzialmente entro i confini di un'alta testimonianza morale, che tuttavia non è in grado di solidificarsi in istituzioni stabili, capaci di produrre attività operative orientate e continue nel tempo. Si può senz'altro affermare che essa ha avuto il merito, sebbene con grave ritardo, di portare a un'emersione della società civile e ad alcune forme di aggregazioni culturali significative. Ma rischia di condurre una vita erratica, subalterna alle emergenze indotte di volta in volta dai fatti criminali, se non è in grado di legarsi a un progetto politico più generale, capace di guardare alla lotta contro i fenomeni mafiosi entro il quadro progettuale di un diverso modello di organizzazione della società siciliana e italiana cui indirizzare i propri aderenti.

Un particolare contributo al tema del presente numero di «Meridiana» viene dalla discussione, qui pubblicata con il titolo Il caso Andreotti e la storia d'Italia, che si è svolta presso la sede dell'Imes il 27 marzo 1996 e che ha visto protagonisti Paolo Flores d'Arcais, Salvatore Lupo ed Emanuele Macaluso con il coordinamento di Carmine Donzelli. Occasione della discussione è stata la pubblicazione di due testi dedicati all'argomento: quello di E. Macaluso, Giulio Andreotti tra Stato e mafia, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, e S. Lupo, Andreotti, la mafia, la storia d'Italia, Donzelli, Roma 1996.

Paolo Flores esordisce riflettendo sul processo in corso a Palermo e criticando quello che egli definisce il relativismo di giudizio ormai diffuso presso l'opinione pubblica e che punta a frantumare la realtà della vicenda in una molteplicità di punti di vista tra loro in conflitto: quello

dei pentiti, dei giudici, dei mafiosi, dello stesso Andreotti. Tale atteggiamento porta a uno scetticismo assolutorio che tanta fortuna ha avuto in Italia e che è diventato quasi un modo di pensare nel nostro paese. La sfiducia nella giustizia finisce col trovare la sua più classica espressione nella formula: «tanto non si saprà mai nulla». Secondo Flores, invece, gli argomenti di accusa della Procura di Palermo sono straordinariamente forti, mentre – come rivela lo stesso Lupo nel suo saggio – la difesa dell'illustre imputato appare assai fragile, talora poggiante sulla negazione dell'esistente. Sicché si può giungere a un giudizio abbastanza realistico sui fatti, per lo meno sul piano politico.

In realtà, il caso Andreotti rivela – secondo Flores – quanto la politica di governo in Italia sia stata intrisa di illegalità. Esso conferma l'esistenza di un filo nero che percorre tanta storia nazionale, e che vede settori delle classi dominanti costantemente inviluppati in pratiche illegali: dalle intese coi servizi segreti, interni e internazionali, ai legami con la mafia, ai rapporti con la destra eversiva. Non si tratta ovviamente di immaginare l'esistenza di una qualche «superpotenza mafiosa», né di esaurire l'intera sfera della politica in Italia in una vicenda criminale: e tuttavia non si è lontani dal vero, secondo Flores, se si denuncia l'esistenza di un persistente intreccio politico-criminale come tratto distintivo del comportamento del ceto politico di governo. Come si spiegherebbe altrimenti la pratica dell'omicidio politico che da trent'anni punteggia la nostra storia nazionale? E anzi, a questo proposito, egli muove delle critiche all'opposizione di sinistra per non avere contrastato con sufficiente intransigenza gli uomini di governo che, come per l'appunto Andreotti, «trafficcavano palesemente con l'illegalità e la utilizzavano a fini politici». Probabilmente, ipotizza Flores, la ragione per la quale la sinistra – che in Italia non è mai venuta a patti con la criminalità – non è stata fino in fondo critica e determinata nella sua opposizione contro l'illegalità, risiede nel fatto che essa non si sentiva legittimata a governare a causa della sua collocazione fuori dall'Occidente, dei suoi legami con l'Urss.

La sua convinzione di fondo rimane, dunque, che non bisognava e non bisogna attendere una sentenza giudiziaria per condannare politicamente e cercare di isolare un uomo politico, quando questi assuma comportamenti non limpidi e intrattenga relazioni con ambienti sospetti.

Secondo Emanuele Macaluso, il rapporto tra lo stato e la mafia siciliana inizia addirittura con l'Italia unita, e costituisce una sorta di costante del comportamento dei ceti dirigenti nazionali, convinti della necessità di trovare un simile compromesso per governare l'isola. Non diversamente è accaduto in questo dopoguerra. Macaluso ricorda a questo

proposito l'ammissione pubblica fatta recentemente da Giulio Andreotti, secondo il quale nel 1950 lo stato usò la mafia per uccidere Salvatore Giuliano e per debellare il banditismo. È la prima volta che viene fatta una tale confessione da un uomo pubblico così informato e autorevole. E il governo era allora formato – sottolinea Macaluso – non solo dai democristiani De Gasperi e Scelba, ma anche da Einaudi, da La Malfa e da Saragat. Egli ricorda ancora che prima di morire Ugo La Malfa aveva accettato di fare il vicepresidente del Consiglio di un governo presieduto da Andreotti: e questo appare come una mancanza di limpidezza e di intransigenza non casuale né episodica del nostro ceto politico. Esso rivelerebbe quella che Macaluso definisce la lunga «ambiguità nella storia delle classi dirigenti italiane». Un'ambiguità che non riguarda dunque, semplicemente, il solo Andreotti, ma investe una sfera più ampia di persone e di responsabilità. Per quanto riguarda la Sicilia di questo dopoguerra, essa sarebbe da ricercare – almeno a prendere sul serio le mezze ammissioni dell'onorevole Andreotti – in questioni che coinvolgono la ragion di stato, tanto interna che internazionale. La necessità, nell'immediato dopoguerra, di sconfiggere il banditismo e successivamente i vincoli internazionali che obbligavano alle installazioni delle basi militari Nato, a Comiso e a Sigonella, avrebbero spinto i governanti italiani a cercare nell'isola, a tutti i costi, il consenso della popolazione: anche a costo di compromessi con la mafia. Una spiegazione, ci sia consentito di commentare, che odora – per lo meno nel secondo caso – di tentativo postumo di nobilitazione. Francamente, dovrebbe oggi essere abbastanza noto e scontato che alla Dc siciliana bastavano assai meno nobili ragioni per ritenere utile e non disdicevole l'intrattenere rapporti con gli uomini della grande criminalità organizzata.

Macaluso infine difende l'operato della sinistra nella lotta alla mafia, ricordando che l'opposizione soprattutto del Pci e del movimento sindacale non fu un idillio, e fu anzi segnata dalla violenza e dal sangue. Una convinzione che in questo caso assume un particolare valore – a dispetto della poca enfasi con cui è espressa – essendo stato Emanuele Macaluso un coraggioso protagonista di quelle lotte. Egli condivide in parte alcune delle osservazioni critiche di Flores, ma ricorda la grande difficoltà di isolare politicamente uomini che, sia pur discussi, tuttavia godevano del consenso popolare. L'Italia non è stata in questi ultimi cinquant'anni una dittatura di tipo latino-americano, ma una democrazia, e il consenso elettorale costituiva una base di legittimazione degli uomini politici di governo che non era facile scalzare. E d'altra parte – si potrebbe aggiungere – quanto ciò sia profondamente vero può aiutare a capirlo la vicenda che ha visto impegnato, sul finire dello scorso decennio, il maggior

partito di opposizione contro Antonio Gava quando questi era ministro dell'Interno. Egli non si dimise allora da quella carica, nonostante la richiesta dell'opposizione, mentre il suo potere personale ed elettorale venne di lì a poco ulteriormente premiato dai cittadini napoletani.

Secondo Salvatore Lupo, la gravità delle cose imputate a Giulio Andreotti è enorme. E a suo giudizio non si può caricare De Gasperi della stessa responsabilità del leader ora incriminato per una serie di ragioni assai evidenti: solo da poco tempo si è cominciato a capire cosa è realmente la mafia, solo di recente essa è emersa in tutta la sua potenza eversiva, mentre ai tempi di De Gasperi neppure esisteva una specifica normativa antimafia cui ogni cittadino, e a maggior ragione un uomo di governo, è da qualche decennio tenuto ad attenersi.

Secondo Lupo occorre guardarsi dall'assumere il punto di vista dei pentiti per interpretare la vicenda dei rapporti tra mafia e potere e in questo caso quello dello stesso rapporto tra Cosa Nostra e Andreotti: non perché essi non siano credibili come testi di un processo per l'accertamento di fatti specifici, ma perché essi sono parziali nell'interpretare il loro stesso ruolo, che tendono in modo assai naturale a ingigantire per effetto anche del carattere spesso mediato delle informazioni circolanti all'interno delle cosche. Il peso effettivo avuto dai mafiosi dentro la sfera politica non può essere né documentato né valutato con la sola idea che i criminali si sono fatti del loro ruolo.

Per quanto riguarda il tema della ragion di stato quale possibile spiegazione di fondo degli intrecci tra potere politico e settori illegali nel nostro paese, Lupo sostiene con convinzione che in realtà si tratta di un alibi, una comoda giustificazione con cui i politici tendono a scaricare su un agente esterno – i vincoli internazionali – la responsabilità delle loro azioni, anche le meno legittime. In relazione all'impegno antimafia del Pci, egli ritiene, in sintonia con Macaluso, che esso fu effettivamente forte e determinato nel dopoguerra e nel corso degli anni cinquanta e sessanta. Ma tale atteggiamento di intransigente impegno finì con l'affievolirsi nei decenni successivi, fino a subire un tracollo durante la fase – nella seconda metà degli anni settanta – in cui il Pci inaugurò la politica di solidarietà nazionale. La necessità di venire a patti, in Sicilia, con i dirigenti della Dc, smorzò la tensione critica dei comunisti nei confronti della criminalità organizzata e spesso – a suo giudizio – tale atteggiamento si intrecciò o comunque favorì la strumentalizzazione spregiudicata dello stesso Pci e del suo prestigio da parte degli elementi peggiori e più collusi della Dc. Non a caso, del resto, la nascita a Palermo di un movimento antimafia extra-partito nei primi anni ottanta segnò anche una grave crisi nelle file del comunismo siciliano.